

Focus **ON** di Valentina Della Seta

LUNGA
VITA AL
#METOO

A meno di tre anni dalla sua nascita, è giusto ricordare che il #MeToo non è un movimento di puritani e puritane che vogliono abolire il sesso, bonificare l'arte o cancellare il perturbante. Al contrario: niente è liberatorio come un confine ben definito. «Il mio obiettivo non è essere buona, normale o accettata. Il mio intento è essere libera», scrive Karley Sciortino nel saggio *Slutever*. Il #MeToo ha cambiato il pensiero e la coscienza di molti.

Sembra incredibile che siano passati meno di tre anni dall'articolo di Jodi Kantor e Megan Twohey sul *New York Times* che il 5 ottobre 2017 ha aperto il discorso collettivo sul MeToo: «Quando abbiamo premuto il tasto "pubblica" sui segreti di Harvey Weinstein non avevamo idea di che cosa sarebbe successo dopo», hanno scritto Kantor e Twohey in un editoriale per il primo anniversario dell'inchiesta, premiata con il Pulitzer insieme con quella di Ronan Farrow uscita il 10 ottobre 2017 sul *New Yorker*.

Il termine MeToo per parlare di abusi lo aveva usato per la prima volta nel 2006 l'attivista Tarana Burke, che ha fondato un'organizzazione non profit per aiutare le vittime di violenze sessuali: «Anni fa durante un campo estivo una ragazzina era venuta a raccontarmi delle molestie subite dal marito della madre. In quel momento non avevo saputo che cosa rispondere, non potevo aiutarla, non ho avuto neanche il coraggio di dire "anche io"», ha detto Burke.

Se ai racconti di violenze in famiglia eravamo in qualche modo (tristemente) abituati, è stata un'esperienza nuova leggere il resoconto di Ashley Judd sul numero di *Variety* del 6 ottobre 2015 degli assalti subiti da un produttore potentissimo negli anni 90. I nomi sono venuti fuori due anni dopo: da Weinstein in poi ci sono state denunce in ogni genere di industria. Cinema, moda, editoria, sport, musica, con testimonianze di attrici famose e assistenti sconosciute, modelle e modelli, ginnaste. Storie di abusi di potere, violenze sessuali e ricatti, racconti di eventi recenti o lontani nel tempo e mai dimenticati. Per prime hanno parlato Alyssa Milano (suo il tweet del 16 ottobre 2017 che invitava a raccontare la propria esperienza con l'hashtag #MeToo), Rose McGowan, Asia Argento, Ambra Battilana Gutierrez (che nel 2015 aveva denunciato Weinstein alla polizia di New York e aveva poi registrato un audio di incontro con lui) e Annabella Sciorra, che oggi è una delle testimoni chiave del processo penale per stupro contro il produttore. Ma non è una questione di punizioni. Indipendentemente da come è andato a finire il

processo, la conversazione iniziata con il caso Weinstein ha cambiato il modo di pensare e le coscienze di molti. Oggi nessuno può fare finta di niente: «Nella privacy delle case, nei bar, davanti alle macchinette del caffè degli uffici donne e uomini si sono confidati, hanno litigato, si sono scusati, hanno riconsiderato le proprie storie in modi che vanno molto al di là di articoli investigativi, panel di esperti, liste di fine anno», hanno scritto Kantor e Twohey.

Il MeToo in un certo senso è già storicizzato, in questi due anni e mezzo è uscito dalle pagine delle inchieste investigative per entrare nei libri. Come nel saggio di Kantor e Twohey *She said* (Penguin, 2019) e nel memoir di Ronan Farrow *Predatori* (Solferino, 2019). Il cambiamento di percezione su cosa sia un abuso era nell'aria da tempo. Nel romanzo di Veronica Raimo *Miden*, pubblicato nell'aprile del 2018 ma scritto nel corso dei quattro anni precedenti, c'è una studentessa che, anni dopo una relazione con il proprio professore, si rende conto di aver subito una violenza: «La violenza è questa specie di palla che le rimbalza addosso e lei non si scansa, però quasi due anni dopo si rende conto che è piena di lividi. E prima dov'erano i lividi? Prima lei non lo sapeva che poteva anche scansarsi», pensa il professore a un certo punto nel libro.

«Anche se in Italia il MeToo è stato relegato a fenomeno da social media, opinionisti tv o a caccia alle streghe, a livello globale c'è stata una crescita di consapevolezza. In qualche modo prima la molestia e gli abusi di potere nei confronti di soggetti subalterni erano considerati legittimi o nell'ordine delle cose, e quindi tollerati», dice Giorgia Serughetti, ricercatrice in filosofia politica all'Università di Milano Bicocca e autrice con Cecilia D'Elia del libro *Libere tutte* (Minimum Fax, 2017). «Il MeToo è stato un acceleratore, ha permesso un lavoro di svelamento che richiedeva un'operazione collettiva, il poter dire a se stessi e agli altri "anche io mi sono sentito a disagio". Per i detrattori, le vittime sono complici o hanno qualcosa da guadagnare nello scambio. Persone giovani e belle, facili da

invidiare, che non sempre corrispondono allo stereotipo immacolato della vittima. Nelle relazioni possono esserci punti oscuri e ambivalenze, è per questo che la questione del consenso è sempre centrale. Il MeToo non è un movimento di puritani e puritane che vogliono abolire il sesso, bonificare l'arte o cancellare il perturbante. Al contrario: niente è liberatorio come un confine ben definito. «Il mio obiettivo non è essere buona, normale o accettata. Il mio intento è essere libera», scrive Karley Sciortino nel saggio *Slutever* (Odoja, 2019).

Forse non è un caso se gli anni del MeToo sono gli stessi in cui si parla intensamente e come mai prima di desiderio femminile e mascolinità non tossica, e le sex worker e le attrici porno hanno una valenza culturale mainstream. Come Stoya, Sasha Grey, Valentina Nappi, protagoniste di film d'arte e autrici di editoriali sui giornali. E Julia Fox, l'attrice rivelazione di *Diamanti grezzi*, che ha raccontato senza problemi di aver lavorato in passato come dominatrice: «Ora voglio creare uno show televisivo, voglio dirigere, voglio produrre», ha detto Fox. Hollywood e le altre industrie dell'intrattenimento che producono sogni e denaro sono nate su basi solidamente sessiste.

Nella serie *Mad Men* le donne sono casalinghe o segretarie, tutti si sentono autorizzati a corteggiarle, e il personaggio di Peggy Olson, che riesce a diventare copywriter lavorando di notte tra ingiustizie e umiliazioni (gli uomini hanno la targhetta con il nome sulla porta mentre lei divide la stanza con la fotocopiatrice), è rappresentativo della condizione femminile (ma anche di gay e afroamericani) in America negli anni 60. Molte cose sono cambiate in questi anni, ma il mito del divano del produttore ha resistito fino a poco tempo fa: «Si trattava di un meccanismo istituzionalizzato, pensato per mettere a tacere le denunce, per impedire alle persone di parlare», ha detto Ronan Farrow in un'intervista.

Il MeToo ha iniziato a disintegrare questo meccanismo e il divano, se non altro, è finito in soffitta.

